Quarant'anni di scontri, un milione di morti dall'83. Islam e democrazia

Il presidente egiziano Mubarak accusa apertamente il regime militare-islamico sudanese di aver orchestrato il fallito attentato di Addis Abeba. Alla drammatica situazione interna del Sudan è dedicato l'articolo dell'ex presidente americano Carter, che pubblichiamo.

Una tenda di pastori nomadi nel deserto libico

Dino Fracchia/Contrasto

Ho visto il Sudan Guerra e carestia

JIMMY CARTER

■ Eccezion fatta per alcuni brevi periodi di tregua, nel Sudan, il più grande paese del continente africano, la guerra prosegue ininterrotta da 40 anni e dal 1983 sono morte oltre un milione di persone. Ma negli ultimi mesi qualcosa è cambiato. Alla fine di marzo il governo di Khartoum e i ribelli del sud hanno concordato un cessate-il-fuoco di due mesi che è stato appena rinnovato. Durante il cessate-il-fuoco le organizzazioni umanitarie sono riuscite nel loro intento di migliorare le condizioni di salute dei sudanesi e nel paese è riemerso qualche timido segnale di speranza. Il Sudan è grande quanto gli Stati Uniti a est del Mississippi. Sotto il profilo geografico la parte settentrionale desertica, montuosa e attraversata dal Nilo, assomiglia al confinante Egitto. La popolazione è prevalentemente musulmana e di origine araba. Il sud, nel quale vive il 30% circa della popolazione totale, è più simile ai paesi dell'Africa centrale ed è abitato da gruppi etnici diversi, per lo più di fede cristiana o dediti ai tradizionali culti africani. I sudanesi del sud, che venivano catturati dai mercanti arabi del nord e venduti come schiavi, si considerano da tempo oppressi e perseguitati. In tempi più recenti il tentativo dei *leader* politici di Khartoum di imporre la legge islamica in tutta la nazione, ha incontrato la forte opposizione dei sudanesi del sud non musulmani e questo scontro è all'origine della guerra civile.

La comunità internazionale ha condannato il governo di Khartoum per le ripetute violazioni dei diritti umani, per la mancanza di democrazia e per il fatto di esportare l'estremismo religioso. Sebbene da entrambe le parti si calpestino gravemente i diritti umani e fondamentalismo e assenza di una democrazia di tipo occidentale siano caratteristiche comuni a vaste regioni del mondo islamico, i paesi occidentali hanno condannato e isolato in modo particolare il Sudan e qualche altra nazione islamica. Negli anni 80 quando il paese a causa delle devastazioni della guerra fu colpito da una terribile carestia, vi fu un momento di grande interesse per il Sudan. E proprio ad allora risale la prima delle mie numerose visite in Sudan. Con l'approvazione dei *leader* del nord e del sud e a dispetto delle sanzioni internazionali contro il governo centrale, nel 1987 il Centro Carter e una fondazione giapponese avviarono un progetto il cui scopo era quello di incrementare la produzione cerealicola. In una delle località da noi scelte, a sud di Khartoum nei pressi del Nilo Bianco, rimasi colpito dal desiderio che quella gente aveva di essere aiutata. Avevamo programmato un breve corso di formazione per qualche dozzina di contadini della zona, ma ne arrivarono quasi 2.000. Alcuni avevano camminato per più di 20 miglia per imparare in che modo migliorare la resa dei loro campi e fecero talmente tante domande che ci volle una giornata intera per rispondere.

Dopo tre anni a causa del perdurare della guerra perdemmo i finanziamenti privati, ma grazie ad una donazione di 600.000 dollari di Svezia e Norvegia riuscimmo a completare il progetto quinquennale. La produzione annua di frumento passò da 160.000 tonnellate a quasi un milione di tonnellate. Nel 1989 fummo promotori di prolungati negoziati di pace che però si conclusero con un nulla di fatto. Entrambe le parti ritenevano preferibile una soluzione militare del conflitto. Tre erano i nodi principali della complessa questione: l'applicazione della legge islamica ai non musulmani, il grado di autonomia del sud nell'ambito di un Sudan unito e l'equa ripartizione del petrolio e delle altre risorse nazionali. In seguito fu la Nigeria ad ospitare i colloqui di pace, una responsabilità ora passata ad un gruppo di paesi confinanti dell'Africa orientale. Non sono stati registrati progressi, in parte per le divergenze esistenti tra le quattro principali nazioni con compiti di mediazione, Kenya, Etiopia, Eritrea e Uganda. Di recente Eritrea e Uganda hanno interrotto le relazioni diplomatiche con il Sudan. Tra le conseguenze tragiche del conflitto non si può non segnalare il fatto che da 12 anni la zona di guerra del sud del Sudan è praticamente inaccessibile, la qual cosa rende impossibile l'azione delle organizzazioni umanitarie che vorrebbero vaccinare i bambini e prevenire, con la semplice somministrazione di farmaci dal costo modestissimo, le malattie endemiche che colpiscono quelle popolazioni.

A marzo abbiamo deciso di tentare la carta dell'assistenza sanitaria come passo verso la pace attraverso un cessate-il-fuoco di due mesi prima dell'arrivo delle piogge di giugno. Sapevamo che non sarebbe stato facile. Le agenzie umanitarie avevano la necessità di trasferire uomini e approvvigionamenti durante la stagione secca, ma anche il governo sudanese approfittava delle condizioni del tempo per spostare carriarmati e altri mezzi pesanti. I *leader* dei ribelli del sud che mia moglie Rosalyn e io incontrammo a Nairobi, accettarono immediatamente la nostra proposta per due ragioni: perché erano le popolazioni del sud ad essere colpite dalle malattie e perché sapevano che un cessate-il-fuoco durante la stagione secca avrebbero garantito loro un vantaggio sul piano militare. Tuttavia donatori e agenzie umanitarie mostravano il più assoluto scetticismo in quanto i precedenti cessate-il-fuoco non avevano retto alla prova dei fatti. A Khartoum nel corso di interminabili trattative feci del mio meglio per convincere gli esponenti del governo, ma proprio l'ultimo giorno della mia permanenza in Sudan i vertici militari respinsero la proposta di un cessate-il-fuoco. Inoltre dichiararono di non fidarsi della maggior parte delle agenzie umanitarie in quanto ritenevano che simpatizzassero per la causa dei ribelli del sud.

Respinsi queste affermazioni ricordando il successo del progetto agricolo e le nostre iniziative del 1989 volte ad aprire un negoziato di pace tra governo e *leader* del sud. Mi dichiarai disposto ad essere il loro principale interlocutore del Carter Center e mi impegnai a raccogliere i fondi necessari a realizzare il programma di assistenza sanitaria. Quel mattino dovevo prendere la parola in un congresso medico presieduto dal presidente Omar Al-Bashir. Dinanzi ai congressisti e in presenza degli organi di informazione dissi che il governo preferiva proseguire le operazioni militari piuttosto che consentire la realizzazione di un programma di assistenza sanitaria. Erano preoccupati, ma non convinti. Poi aggiunsi che Rosalynn ed io avevamo deciso di mandare nostro figlio a Khartoum nelle prime settimane del cessate-il-fuoco a garanzia del mantenimento delle mie promesse. Mi fu chiesto di rinviare la partenza e nel corso della giornata proseguirono i colloqui. Finalmente il presidente Al-Bashir accettò un cessate-il-fuoco di due mesi eventualmente prorogabile. Le violazioni del cessate-il-fuoco sono state pochissime e il personale delle agenzie umanitarie ha potuto visitare 1.923 villaggi distribuendo 87.703 filtri per debellare le malattie endemiche. Sono state curate non meno di 25.000 persone e 35.000 bambini sono stati vaccinati contro la polio, il morbillo e altre malattie. Decine di migliaia di bambini ricevono integratori vitaminici e seguono terapie contro la disidratazione. In presenza di questi risultati, alla fine di maggio i *leader* del governo e dei ribelli del sud hanno concordato una proroga di altri due mesi del cessate-il-fuoco.

I colloqui di pace sono ripresi e stiamo pensando ad un altro progetto agricolo. Nel corso di conversazioni private ho avuto la sensazione che i *leader* di entrambi le parti in conflitto desiderino la pace e siano favorevoli ad una qualche forma di federalismo che garantisca alle regioni meridionali un certo livello di autonomia nel quadro di una nazione multireligiosa. Le divergenze sono ancora profonde, ma le prospettive di un accordo di pace e, quindi del miglioramento della situazione alimentare e sanitaria, si sono rafforzate.

(c)1995, Jimmy Carter
traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Il deputato si tutela il cittadino s'arrangi

FULVIA BANDOLI

DAL MOMENTO che l'aula di Montecitorio pareva una succursale della Telecom e in certi momenti il suono dei telefonini portatili e delle voci sovrastava quella dell'oratore di turno e dal momento che i molti appelli verbali del presidente della Camera cadevano puntualmente nel vuoto perché nessun onorevole spegneva il suo cellulare... Un bel giorno la presidenza della Camera decise di «schermare» l'aula con un radio-disturbatore. I cellulari non funzionavano più, non era possibile ricevere o chiamare in aula e il clima generale ne guadagnava parecchio. Premettoche ritenevo perlomeno curioso che i miei colleghi deputati non riuscissero a spegnere il telefonino quando entravano in aula e che mi parve un po' esagerato ricorrere addirittura a un disturbatore elettromagnetico. Pensavo fosse sufficiente il buon senso! In aula, per consentire ad ognuno di svolgere bene il proprio lavoro, si tengono i cellulari spenti. Regola minima di rispetto reciproco... Tanto più che appena fuori dall'aula è possibile riaccenderli. E invece così non fu. Fummo così tutti «ricoperti» (possessori e non possessori di telefonini) da un campo elettromagnetico, perché il radiodisturbatore, collocato sul soffitto dell'aula, produce appunto un campo elettromagnetico permanente. Alcuni giorni orsono, nel pieno di un dibattito parlamentare, diversi colleghi di vari gruppi politici (Forza Italia, Ccd, An) hanno sollevato il problema con inusitata virulenza. «Siamo sottoposti», dicevano, «ad onde magnetiche con pericoli per la nostra salute mentale e fisica, chiediamo che il radiodisturbatore venga spento immediatamente altrimenti ci vedremo costretti ad uscire dall'aula». E il disturbatore fu spento immediatamente. Adesso non corriamo più alcun rischio, in aula. I telefonini sono tornati a suonare e coloro che hanno sollevato il problema sono soddisfatti. Mentre assistevo a questa discussione, ho pensato a quelle migliaia di persone che vivono già, o vivranno tra poco, con un Elettrodotto sopra la testa (vicino ad Avellino, nelle Langhe e in tanti altri punti del paese). Ho pensato anche che in Italia, rispetto alle direttive europee, gli elettrodotti si costruiscono ancora a pochi metri dai centri abitati senza rispettare le distanze di sicurezza. Mi sono ricordata di una assemblea, piena di cittadini preoccupati, fatta alcuni mesi fa proprio ad Avellino. Chiedevano sicurezza (come i nostri deputati), rispetto per la loro salute e avevano ragione. Credo che adesso, dopo questo ufficiale e così autorevole riconoscimento (il campo elettromagnetico sull'aula di Montecitorio è stato disattivato perché uno studio dell'Università La Sapienza di Roma ci ha detto che l'esposizione prolungata può provocare danni alla salute) ci sarà da parte di tutti i gruppi politici una uguale e forte sensibilità per quei cittadini, per quei ricercatori e ambientalisti che lo venivano dicendo da molti anni. E ho preso una decisione. Presenteremo, come progressisti, proposte rapide e semplici per l'adeguamento e il rispetto delle distanze di sicurezza, chiederemo all'Enel di cambiare il percorso di alcuni elettrodotti e magari di fare la valutazione di impatto ambientale prima di costruirli (penso a quelli di più grande potenza). Sono sicura che avremo il voto convinto e favorevole di tutte le forze politiche. Come potrebbe infatti, da oggi in avanti, alzarsi qualcuno in Parlamento per sostenere che i cittadini possono essere esposti ai campi elettromagnetici e che gli onorevoli invece no?

MA FORSE io sono esageratamente ottimista! Mi è sorto qualche dubbio. Il ministro Clò ha ribadito, in aula, che, a suo avviso, è stato un grave errore, per l'Italia, rinunciare al nucleare e ha riproposto la tesi secondo la quale i costi, i vantaggi e la sicurezza del nucleare non sono paragonabili ad alcuna altra fonte energetica. Ho visto gli applausi convinti di quasi tutti i parlamentari di An, di Forza Italia e della Lega Nord. Quegli stessi parlamentari così sensibili alla loro salute rispetto alle onde elettromagnetiche non parevano affatto preoccupati di ciò di cui tutto il mondo scientifico serio si preoccupa, in America, in Francia e in molti altri paesi. E cioè non erano minimamente preoccupati del fatto che ancora oggi nessuno sa dirci come si chiude un impianto nucleare esaurito, dove si mettono e come si rendono non pericolose le scorie nucleari, come si può ovviare al pericolo, enorme, di incidenti tipo quello di Cernobyl. Sono queste alcune delle serie ragioni che mi portano a dire che il nucleare è una pagina che non si può riaprire. Devo quindi dedurre che la sensibilità e la cultura ambientalista di molti dei parlamentari italiani è a corrente alternata? Che si accende e si infiamma quando c'è sopra la loro testa un campo elettromagnetico ma non batte segno se accanto alla loro città o nella loro regione ci fossero impianti nucleari che nessuno sa come controllare, e che nessuno saprebbe chiudere. Una volta raggiunta l'obsolescenza? A proposito di sensibilità e responsabilità per chi verrà dopo di noi questo è un esempio brutale. Spero solo che, al più presto, la scienza aiuti la politica e che la politica aiuti, a sua volta, la scienza. E che tutte e due si muovano nell'interesse dell'umanità. Per ora le migliori menti scientifiche, molti intellettuali e politici, tantissimi ambientalisti di ogni parte del mondo stanno chiedendo a Chirac di non riprendere, a Mururoa, gli esperimenti nucleari francesi. Anche il governo e le forze politiche italiane dovrebbero fare altrettanto, dire la loro opinione in proposito, uscire dal provincialismo che opprime la politica italiana. Si parla tanto, e spesso a sproposito, di difesa della vita. Ci si preoccupa di discutere del suo inizio, alcuni vorrebbero norme per «regolare» il potere di generare che sta iscritto solo e soltanto nel corpo femminile. Della vita di coloro che abitano in quegli atolli lontani e di molte altre vite di esseri umani in carne e ossa non si discute mai. C'è ragionevolezza in tutto questo?

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Antonio Zollo
Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Pietro Spataro
Antonio Bernardi
Amato Mattia
Nedo Antonetti, Alessandro Matteuzzi
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
Amato Mattia, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Giuseppe F. Mennella
Silvio Trevisani

Certificato n. 2422 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

C'è bisogno di normalità

ritenute necessarie avrebbe comportato non l'avvicinarsi ma l'allontanarsi delle elezioni. Si è subito percepito un senso diffuso di delusione per il dialogo bloccato prima della partenza, e l'affermarsi del dubbio che, così facendo, il Polo mostrava di non desiderare affatto le nuove regole. Poi è venuto il ripensamento, la fissazione della data del primo incontro, la decisione del centro-sinistra sulla composizione della propria rappresentanza al livello omologo di quella del Polo. Contemporaneamente si apprendeva la decisione di Berlusconi di partecipare e parlare all'imminente congresso del Pds, accompagnata da parole assai calorose sull'esigenza di porfine alle «guerre civili» e di pervenire ad un «accordo strategico» sui caratteri e i metodi del nuovo sistema politico. Il caso Mancuso viene ancora evocato ma perde quel suo carattere di discrimine da cui tutto dipende. Insomma c'è stato un cambiamento nel giro di 24 ore.

Questi i fatti. Impossibile non compiacersene. Per dirla con Prodi, «non si possono fare i dispetti a un Paese che ha bisogno di unità». Riconoscersi in questa verità è, certo, solo una premessa, ma senza la quale l'avvenire si farebbe oscuro. L'esito è affidato al processo politico reale. A questo proposito si deve aggiungere che la cronaca non si esaurisce negli annunci positivi prima riferiti. C'è dell'altro. C'è, ad esempio, il blocco della legge sulle «Authority» voluto specialmente da An, che può compromettere la strategia delle privatizzazioni e, dunque, del risanamento finanziario; c'è l'avvio dell'ostruzionismo An-Rc contro la riforma previdenziale che proietta un'ombra grave sull'attuazione del programma del governo e sulla serenità sociale; c'è il manifestarsi vistoso di contrasti dentro il Polo su queste materie rilevantissime tanto da determinare una dialettica parlamentare e politica assai complessa e non certo tipicamente bipolare.

Ma (per tornare all'argomento dei confronto sulle regole avvenire) si sono udite ancora ieri affermazioni poco incoraggianti. La situazione, pur a dialogo convocato, rimane appesa all'interrogativo, di che cosa si discuterà realmente? Se prendiamo come riferimento il censimento che ne ha fatto Fini, vediamo quanto segue: 1. il Polo esclude che si possa trattare sulla riforma elettorale, 2. ci si può accordare sulla «par condicio» solo se si parte dal principio della libertà di spot, 3. il problema dell'antitrust televisivo si porrà solo se Berlusconi non riuscirà a vendere. Unico campo senza ostacoli pregiudiziali sembra, così, essere quello delle regole a garanzia delle minoranze parlamentari. Ora noi non sappiamo che cosa accadrà realmente (l'immaginazione può spaziare dalla sorpresa positiva al nulla di fatto) ma vorremmo almeno che ci si liberasse dai giochi di parole. Per esempio. Perché si esclude la riforma elettorale? Forse il Polo pensa che la legge elettorale attuale vada bene? Non è così, e c'è nel Polo, chi pensa proprio al doppio turno. La «par condicio» è davvero compatibile con la libertà di spot, secondo il principio che ciascuno spende i soldi come gli pare in campagna elettorale? Non è così per il semplice fatto che c'è una forza politica che gli spot li paga a sé stessa raddoppiando così, almeno, il proprio potenziale di propaganda a parità di spesa. Ancora. L'antitrust deve seguire o precedere le operazioni di compravendita della Fininvest? Fini pensa che la legge (cioè una regola generale astratta e non personalizzata) deve ritrarsi di fronte alla dismissione, probabilmente parziale dei titoli di proprietà berlusconiani. Ma la legge antitrust non è una legge su Berlusconi, è una legge contro *qualsiasi* monopolio. Rai compresa.

Queste poche osservazioni servono per dire che la partita resta complessa e dura e che essa si connette direttamente con taluni beni indisponibili quali il principio democratico di pari opportunità, l'autentica libertà di mercato, la reale governabilità del sistema Italia. Qui non si tratta (la diciamo a Bossi) di ricadere nella palude del consociativismo, si tratta di sapere se questo Paese è capace di accordarsi con sé stesso sulle condizioni per sopravvivere come società e come Stato degni di questo nome.

[Enzo Roggi]

Silvio Berlusconi

«Contrordine compagni...»

Giovanni Guareschi